nonfiction
laboratorio
indipendente
tredici

giuseppe facciponte

l'educazione nella storia

nonfiction
aracne

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3577-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2020

A Francesco F.,
mio padre

prefazione

Educare i sensi, vuol dire conoscere i sensi; educare la mente, vuol dire conoscere la mente, gli occhi, la direzione, le costruzioni di significato, i gesti, i segni, i messaggi; conoscere il corpo, verrebbe ad indicare, educare il corpo, educare le membra, i muscoli, le ossa, la posizione, la simmetria e la distribuzione delle singoli parti, in uno spazio compreso e in un tempo accettato. Educare, dal latino educatio – educationis (dal verbo latino e – ducere, trarre fuori ciò che sta dentro), è un composto derivato dalla radice sanscrita e indoeuropea, poi greca per antonomasia, ed infine latina e dunque romana. Il termine assume un ruolo decisivo, nell'ambito del procedere in equilibrio, armonia, ritmo, in quanto giunge ad un ultimo suo intrinseco significato, di volgere lo sguardo, l'attenzione al bene, e a tutte le sue facoltà e per evidenza all'anima, essendo questa, un processo silente della facoltà del bene. Educare, è volgere lo sguardo al bene dell'anima.

Al tempo stesso, educazione, da quanto scritto appena sopra, è per conseguenza, disciplina, governo dell'anima, profilassi psichica, creanza, rispetto delle norme e delle leggi e dei rapporti in senso politico, nell'esercizio dei doveri e dei diritti, i quali si estrinsecano di fatto, nel senso politico. Il vocabolario, indica anche come educazione, quella religiosa, nel procedere nei corsi di studi, regolari, che si impartiscono dapprima nei collegi, e poi, ancora, coltura, allevamento, cura delle piante, e ginnastica, nel senso di educazione fisica;

ed infine, educazione culturale vera e propria, che in rapporto a quanto appena menzionato, indica il ministero dell'Istruzione, ovvero, la pubblica amministrazione, in quanto a scuole e istituzioni. La prima educazione scolastica è propria del bambino, e poi si estende alle scuole che lo stesso ha frequentato. Oggi si mira molto, seguendo programmi extra nazionali, a estendere questo concetto di educazione, non soltanto al bambino, quanto più all'adulto. L'educazione pertanto, è l'intero corso dell'esistenza dell'uomo.

A seconda dei periodi, dei paesi, e dei luoghi in cui questa educazione si è consumata, di volta in volta, ha dovuto cedere a immagini deraglianti, i quanto i singoli individui e i singoli luoghi, hanno fatto di questa educazione, un processo alla stessa. Sovente ci si confonde nella giustapposizione della sostantivizzazione del nome educazione.

Il suo percorso è molto lungo, duraturo e lineare, e per tale motivo, non possiamo descrivere l'intero corso, che dai primi tempi in cui il primo essere umano è comparso sulla terra, si è ramificato fino ai tempi più scottanti e attuali.

Non esiste sostanziale divergenza tra il concetto che avevano gli antichi e quello che oggi hanno i moderni, nonostante i diversi sforzi dei più brillanti studiosi, in ogni campo del sapere, per dare una nuova e fresca ventata di modernità a tale terminologia, ormai in disuso, e scomparsa come scomparsa è la retorica e la buona maniera.

In tale evoluzione educativa, il più delle volte, per combinazione e retrocessione, si è assistito nel tempo, a un processo involutivo, ovvero, l'evoluzione sociale, mediologica, moderna e contemporanea, non ha prodotto i suoi migliori frutti, e spesso si è scontrata con l'ipocrisia e con la devianza nel senso proprio del nome educazione. Abbiamo dovuto assistere direttamente e indirettamente a un retro versus

anti-educativo e anti-comunicativo, che ha creato la totale regressione, disgressione, il totem dell'annientamento e appiattimento dello stesso concetto di educazione. L'evoluzione mediatica e mediata, il moderno, ha confuso le linee di demarcazione e si è assottigliato nei versi di un totale diniego e un distacco lungo i luoghi del nulla più assoluto, del disagio all'educazione e del suo processo all'inverso.

Per tornare a discutere di educazione, i primi criteri utili, sarebbero quelli presi in prestito dalla nomenclatura e dalla sua etimologia alla radice, e quindi stabilire che il primo prodotto dell'intelligenza educativa, prima dell'uomo, è il bambino, con tutte le sue fasi di crescita. Quanto gli studiosi affermano con il concetto di maturazione biologica, difatti, non avviene per caso, o per contraccolpo, o ancora per salto o volo ideologico e pindarico, quanto diversamente a causa di un regolare e normale concepimento della struttura fisica, e quindi comportamentale di crescita. I greci, in tale passaggio, hanno fornito una delle migliori e più ragguardevoli enunciazioni in proposito di educazione, e nessuno oltre i greci, è stato capace di attribuire un senso compiuto a tale momento della vita di un singolo individuo.

Un bambino qualsiasi, all'età di tre o quattro anni, è pienamente consapevole del suo rapporto con il suo stesso corpo, della sua natura fisica. La *phisis* è un antidoto fondamentale, e naturale, ogni qualvolta ci si imbatta in studi di tale genere. Lo stesso bambino di tre anni, riesce con molta salubre serenità a muoversi e camminare, a vedere i propri luoghi e i propri spazi, a rendersi conto degli oggetti che si rappresentano fisicamente e nella sua mente. Un oggetto poggiato su un piano, come ad esempio un bicchiere, il bambino di quattro anni sa come prenderlo, e conosce che il bicchiere ha una sua funzione specifica, come oggetto in uno

spazio e che serve per versare sostanze liquide, come acqua, e a bere. Il bambino non deve essere aiutato dal genitore nel prendere il suo bicchiere, o nel camminare con le sue gambe, o nel muoversi con i suoi stessi componenti corporei. Se un genitore si sostituisce al bambino, questi, non imparerà mai a essere libero, educato, e muoversi autonomamente.

Non si può produrre un'idea che non tenga conto del connubio che si instaura nel dovere disquisire dell'influenza culturale, dettata da segni e simboli e convenzioni che riducono la conoscenza umana. Il processo evolutivo che dal bambino conduce all'età adulta, è segnato da parusie e deduzioni che conducono inevitabilmente allo sviluppo psicologico. I più grandi pensatori della storia dell'educazione, sono psicologi, o studiosi di psicologia, e poi educatori e pedagogisti. Non sussiste sostanziale differenziazione tra uno psicologo e un educatore, in quanto la forma è duale per eccellenza. I primi educatori, sono difatti, studiosi di psicologia dello sviluppo.

Nell'educare sono stati i primi grandi uomini della storia, i maestri dell'insegnamento. Educare, allude al concetto dell'educazione dell'anima e al contempo, inesorabilmente all'istruzione della stessa.

Tale istruzione, è quella Elementare, prima di disfarsi dei suoi caratteri educativi insiti nel processo alla cultura e all'evoluzione.

Il maestro, è il primo, che insegna al fanciullo, in quanto non ci si aspetta ora e non ci si è mai aspettato, che tale educazione, affiori dalle famiglie e dalle simbolizzazioni sociali.

L'educazione è un processo puramente scolastico e nient'altro.

Sono in tanti gli studiosi che si sono occupati del processo all'educazione, e sovente questo processo, si è risolto nella

migliore delle ipotesi, dentro le scuole e gli ordinamenti religiosi, prima che in uno stato psicotico e belligerante.

In tempi moderni, esattamente come in tempi passati, ci si chiedeva se erano gli dei i precursori, dell'educazione, o se era Dio stesso, colui che doveva educare gli animi delle genti. Nel *De Magistro*, Tommaso D'Aquino, per citare un nome, si domanda prendendo in prestito diverse trasfigurazioni e allitterazioni da altrettanti diversi studiosi, se è Dio che debba insegnare a essere chiamato Maestro. La domanda della religione, verte in tutta l'epoca medievale, prima del Rinascimento, e dopo i greci, se è l'uomo o se è Dio, che debba considerarsi Maestro. Nel passo del Vangelo secondo Matteo, al capitolo numero 23, si è stabilito ad una prima lettura svelta, che uno solo è maestro e nessuno è chiamato maestro, affinché non si usurpi ciò che è di Dio. Da queste parole, per non cadere nel demagogico, appare palese, che per non sprecare, e derubare e deprecare Dio, soltanto Dio, sia il vero maestro. Ma se qualcuno insegna, deve insegnare attraverso i segni, i simboli, le idee, e non risulta adeguato insegnare qualora non si aggiunga a tale insegnamento qualche altro segno. Se l'uomo non è Dio, ma è soltanto un insegnante, un vero insegnante, esso, deve insegnare la verità, e non oltrepassare mai il concetto di verità. Un bravo insegnante è un educatore certamente, ed al contempo, è uno che deve professare il vero. Con quale premessa, potere professare il vero, potere essere veri e non falsi? Ne discuteva Platone, e poi Aristotele, i quali sono stati i primi due sillabari della storia del mondo, ad occuparsi di educazione e di netta antitesi tra ciò che è vero e ciò che non lo è.

Poco prima, Eraclito, e Parmenide in particolare si erano occupati dell'espressione del vero. Parmenide stesso, dirà che ciò che è, è, e ciò che non è, non è. In poche parole, l'es-

sere è e il nulla non è. Per nulla, è deduttivo in questo passo, attribuire un significato di falso. Dunque, secondo Parmenide, il vero è l'essere, il non vero è il non essere, e possiamo aggiungere che non aveva sbagliato la conclusione, della sua analisi.

E' il caso di citare, un altro passo prima di estendere il nostro breve argomento come nota di prefazione e adeguarci al saggio breve di cui si discute di educazione nella storia, in rapporto a un determinato periodo conchiuso e definito, e apportare un solo contributo del grande Platone, quando nel suo libro sul Fedone, scriveva tali sue parole: «[...] e in questo tempo che siamo in vita, tanto più come è naturale, saremo prossimi al conoscere, quanto meno avremo rapporti col corpo, né altra comunanza con esso, se non per ciò che ne costringa assoluta – necessità –; e in ogni modo non ci lasceremo contaminare dalla natura propria del corpo, e ci terremo puri e lontani da esso finché non venga Dio di sua volontà a liberarcene del tutto [...]». (Platone, Fedone).

Il vero insegnante dunque, illumina la mente dell'allievo. Ma per i padri della Chiesa tale illuminazione è un falso, in quanto andrebbe a controllare il potere di Dio stesso, essendo Dio il solo atto a dovere illuminare le menti, e nel capitolo che narra del Vangelo secondo Giovanni, si legge, che un uomo non può mai insegnare veramente ad un altro. Da questo presupposto si dipana, un ulteriore andamento significativo e prossimo all'analisi letteraria e semiologica, e poi prassiologica, ovvero, che se un uomo insegna ad un altro, è necessario che lo renda da conoscitore in atto a conoscitore in potenza qual era in principio; seguendo questa linea, è d'uopo dovere stabilire che è obbligante che la sua scienza sia portata dalla potenza all'atto; ma ciò che è portato dalla potenza all'atto è necessario che muti, si trasformi, e pertan-

to la scienza e la sapienza dovranno mutare, fatto questo ultimo, che va contro, lo stesso ragionamento di Sant'Agostino, che è uno dei primi padri della Chiesa ad attribuirsene un titolo per doverne narrare gli argomenti. Lo stesso Agostino, all'interno del suo Libro intorno alle Ottantrè questioni, si esprime asserendo che l'idea di *Sophia*, ovvero sapienza, addentrandosi fin dentro l'uomo, non è soggetta a mutamento alcuno, bensì, al contrario, riesce a modificare e a mutare l'uomo.

Da tali ultime premesse quale note di prefazione (Praefatio dal verbo latino praefari: pre e fari, prima di dire), è giunto l'istante per affrontare il contenuto che segue la parabola prossemica e forse anche deittica, del corpo di questo testo, oggettivamente, pervenendo in un orientamento meno arbitrario, quanto fondato storicisticamente da date e fatti altrettanto certi e fondanti.

Il saggio, discute del rapporto educativo, nel processo storico, che vede l'inizio dell'Umanesimo, quale momento post-medievale, e il suo primo volgersi nei confronti del nuovo nato, Rinascimento. Questo periodo, è scandito da studi molto particolari, e da forme altrettanto differenti; il tutto, seguendo un unico denominatore comune.

Per umanesimo si è soliti riferirsi a quel movimento letterario e culturale che si sviluppa in Italia tra i secoli XIV e XV, improntato e concentrato su studi di natura e letteratura classica, intesi dal punto di vista della massima strumentazione come elevazione dello Spirito dell'uomo, oltre che dalla rigenerazione e valutazione di ogni singolare identità e dignità dell'uomo, considerato il solo e unico artefice della Storia (Historia). Esiste un motivo per il quale l'Umanesimo, in quanto movimento culturale e letterario sorge in Italia e non altrove, ossia, poiché l'Italia, del periodo in esame,

era in quegli stessi anni, il paese migliore e il più progredito su tutto il pianeta, e il solo che aveva un suo senso politico e sociale. Il fattore determinante è collocato proprio dal movimento che i singoli stati regionali, sapevano effondere sotto una brulicante e prolifera economia razionale, che dirigeva il potere sia in campo commerciale che in campo finanziario. Tuttavia, questo periodo, fu molto breve, e destinato a chiudersi in se stesso, non appena la prima luce dei primi Stati Nazionali e le rotte sugli altri stati oltre oceano rivalutarono l'esigenza e l'importanza delle loro proprie nazionalità, oltre il già molto ridotto, spreco insignificante dei paesi del mediterraneo.

La sua prima apparizione, l'Umanesimo, la evince da questo stato di cose, durante il XIV secolo, in seguito a una rottura con i periodi precedenti come il medioevo e il gotico. Questo taglio netto con il passato prossimo, non fu esente da cause, e si verificò, in concomitanza e assonanza, con lo studio coevo che portavano avanti negli stessi giorni, i più grandi poeti e letterati di questa storia. Il rapporto fu di totale antitesi e netta contrapposizione e un rifiuto verso le forme appena passate del Medioevo. La prima causa in essere, è stata intravista, nella teologia, giacché essa, sforzandosi di rientrare ancora in progetti medievali, era rimasta molto indietro con i tempi ormai in divenire. In secoli successivi, questa brutta fama tutta medievale, del medioevo, si sarebbe rafforzata e consolidata, con altri movimenti, di cui l'Illuminismo settecentesco ne fu il capostipite per un ritorno all'ordine. Questo ritorno, fu dettato da norme e condotte di educazione, che rivedevano le loro origini nella grecità classica e quindi romana e che per tale motivo, ponevano il periodo compreso tra la caduta di Roma (476 d.C.) e la nascita dell'Umanesimo, come un periodo molto buio (dark age e

media Tempestas o media aetas), oscuro, della civiltà europea intera, il quale, secondo taluni autori, avrebbe il solo merito di tramandare seppure con netti contrasti e fraintendimenti, la cultura classica verso una nuova idea di modernità. Gli studiosi, concordano, che seguendo un sillogismo educativo, l'analisi va condotta verso una forma di debito della civiltà occidentale nei confronti dell'Umanesimo e dei secoli precedenti, ossia, nei riguardi di quel medioevo considerato come età di mezzo tra classico e moderno.

Oggi si è compiuto un altro salto. L'Educazione non è più considerata come una tricotomia triadica tra stato, società e cultura. Non esiste più, e forse non è mai esistita, quella forma che prevedeva l'educazione in mezzo alla famiglia, alla scuola e alla comunità. Questa tricotomica sentenza è stata appunto superata, al nuovo sorgere dell'Umanesimo, chiudendo i ponti con il passato del medioevo. La formazione e l'educazione non ha nulla a che spartire con il positivismo e gli apprendimenti di un dato contesto storico, bensì, oggi si tende più a dimenticare tali presupposti, in quanto risultato di errori e epidemie di ogni genere, e considerare l'individuazione (individuationis), l'istituzione (institutiones), in rapporto alla legalità, alla socializzazione, alla propria umanità personale e alla cittadinanza e tanti altri fattori coesi. Distaccarsi e separarsi dei propri aspetti formali e informali, per certi intenti, può tornare utile, per comprendere che il processo educativo è un passaggio all'unisono, individuale, e quasi mai collettivo o comunitario, già dentro i primi mesi di vita del bambino.

Terminiamo tale nota introduttiva alla prossima introduzione, con l'analisi delle parole di Platone, quando nel Sofista, si esprimeva, adducendo, che se ci attendiamo la verità al senso della verità, come essere disoccultato, come essere

scoperto, è evidente che con il toponimo verità dobbiamo intendere aderenza alle cose, come aderenza dell'esistere verso il mondo e se stesso, secondo il quale l'ente c'è alla maniera delle cose. Questa è pura oggettività. Oggettività, intesa da questo senso, non è ancora criterio, fondamento vincolante e assoluto di validità. Questa oggettività, non ha nulla a che fare con la verità. Qualcosa può essere "universalmente" valido e vincolante, e al tempo stesso non vero. La maggior parte dei pregiudizi e delle ovvietà comuni, valgono universalmente e si contraddistinguono per il fatto di occultare da sempre la verità, la ricerca della verità (αλήθεια). Per contro, può essere vero proprio ciò che è vincolante solo per un singolo e non per tutti, anzi, questa ultima definizione, risulterebbe la più vera. Allo stesso tempo, tutto questo concetto di verità – verità come essere scoperto – non implica ancora che l'autentico scoprire debba per forza essere il conoscere teoretico, o una determinata possibilità del conoscere teoretico, come la scienza o persino la matematica, essendo la scienza più rigorosa, fosse anche la più vera, e fosse vero in ultima analisi, soltanto ciò che eguaglia l'ideale di evidenza della matematica. La verità, la sveltezza, l'essere scoperto, trae piuttosto il suo orientamento dall'ente stesso e non da un determinato concetto di scientificità.

premessa

Le prime facoltà che si formano e si perfezionano nell'essere umano, sono i sensi. Essi sono i primi che si dovrebbero educare e sono i soli che si dimenticano, si trascurano o si accantonano l'origine prima delle conoscenze, è nei sensi. Di qui l'importanza della loro educazione, specialmente durante la fanciullezza, età nella quale, l'uomo vive più intensamente di quel che farà dopo, la vita sensoriale. Uno degli scrittori della modernità che si è interessato dell'educazione (del modo di descrivere l'educazione) dei giovani, è stato J.J. Rousseau. Prendendo in prestito alcune sue parole, trovate per caso in uno dei diversi "libricini" che di tanto in tanto si ritrovano tra le mani e colpiscono l'occhio dell'osservatore, si potrebbe delineare una sequenza di andamenti più o meno lineari che si avvicendano nella descrizione del sistema o della scienza dell'educazione. Se per Educazione, si suole intendere un invito alla riflessione, epistemologica e di pari passo sistematica o sociologica, analizzando la fenomenologia che ha attraversato parte della psicologia dello sviluppo sociale, il saggio in questione, sembra prestarsi alla narrazione di questa vicenda.

Educare i sensi non vuol dire curare soltanto il retto funzionamento degli organi sensori (o di senso), nondimeno, sviluppare quelle cognizioni e attitudini che si collegano allo sviluppo della conoscenza sensitiva. Nel fanciullo, ancor prima che nell'adulto, si sviluppa una cultura che si può de-

finire "intuitiva" e "sensitiva" e non grossolanamente "sensoriale". Tale principio, ispiratore di quello che viene denominato metodo "intuitivo" era conosciuto da buona parte della pedagogia storica o storicistica. Risulta chiarificante che l'Istruzione del fanciullo deve avere prima una forma sensitiva e solo dopo concettuale, universale e astratta. Trascurare la cultura dei sensi, risulta dannoso non solo per il bambino, anche per l'adulto. Il medico, l'ingegnere, il chimico, il naturalista, l'astronomo, ecc. esercitano professioni o studi in cui il successo non è possibile senza un adeguato, continuo ed acuto uso dei sensi, in cui bisogna naturalmente saper vedere, toccare, fiutare, ascoltare. Purtroppo anche oggi, le scuole tendono ad essere anche troppo "cerebrali" e a trascurare, o non considerare adeguatamente questa importantissima zona della cultura umana.

Se il Rousseau descrivendo il fenomeno del fanciullo in uno dei suoi più riusciti resoconti narrativi (quale è l'*Emilio*), vuole procedere verso una leziosa condanna della malvagità, fin dall'origine della società, in un altro versante, Voltaire, avrebbe detto e preannunciato che dopo aver letto Rousseau, si sentiva una grande voglia di camminare a quattro zampe. Questa interpretazione, strettamente naturalistica e forse anche materialistica, riecheggia la dottrina cristiana del peccato originale. Tutto sarebbe cominciato da lì. Dio creò il primo uomo e la natura che lo circondava, in uno stato perfetto. La domanda che si pone all'attenzione del lettore è, quando si è perduta tale perfezione. L'uomo stesso, con il peccato originale, ridusse se medesimo e la natura nelle condizioni in cui attualmente si trova. Tutte le industrie con le quali l'uomo lavora il terreno, aggioga gli animali, ecc., furono rese necessarie in virtù di questa nuova condizione, nella quale la natura non obbediva più direttamente al co-

mando dell'uomo, né gli forniva immediatamente i beni necessari alla sua sussistenza, ma doveva essere riconquistata col sudore della fronte, secondo la condanna proferita da Dio contro Adamo. Ne deriva che l'uomo abbandonato a se stesso fuori della società, miseramente perirebbe. Pur contrastando con una visione che intende credere la redenzione dell'uomo nell'ordine soprannaturale mediante la sua incorporazione al Cristo vivente nella Chiesa, il Rousseau, interpreta la dottrina del peccato originale in maniera sforzata ed eccessiva.

Sin dalla sua prima prefazione, nell'*Emilio* viene chiarito che per educazione secondo natura, s'intende che l'educazione proposta sia conveniente all'uomo e ben adatta al cuore umano. Natura dunque che vale natura umana, intendendo per natura l'essenza di una cosa. Si conferma che l'educazione della natura è quella che consiste nello sviluppo interiore della natura umana secondo le sue leggi costitutive, ovvero, lo sviluppo interiore delle facoltà e degli organi dell'uomo. L'educazione che viene dalla natura esterna, o fisica è chiamata "Educazione delle cose". È un concetto primordiale dell'intera storia della pedagogia, almeno fino a Plutarco. Evidentemente, l'educazione dipende dai tre elementi sopra descritti; dal momento che non è possibile modificare a piacere la natura dell'uomo né quella degli oggetti esterni (cose), è chiaro: 1° si può modificare sull'educando, soltanto ad opera dell'uomo, ossia del maestro. 2° Quest'opera (modificare) non può riuscire se non va d'accordo con le altre due: un'educazione data senza tener conto della natura umana o delle reali condizioni in cui essa si sviluppa nel mondo, verrebbe condannata a un sicuro insuccesso. È questo, secondo il R., il caso dell'educazione che si dà nelle scuole e nei collegi, ove si ammobilia in qualche modo la mente dell'alunno

con le cognizioni richieste dai programmi (obbliganti) non badando in nessun modo alla possibilità o meno per lo scolaro di convertirle veramente in vita interiore sua.

Se l'educazione è un'arte, è quasi impossibile che essa riesca. Lo stesso concetto, i grandi maestri del pensiero cristiano avevano espresso in una forma ben diversa. Per essere sicuri di educare bene uno scolaro, occorrerebbe avere un potere assoluto: 1° sulla natura. 2° Sulle cose, gli oggetti, i fatti, con i quali viene in relazione. 3° Sul pensiero e l'azione dei maestri umani. Soltanto Dio, secondo la dottrina cristiana, ha un potere assoluto di questo genere. Dunque come aveva preannunciato S.Agostino, solo Dio è rigorosamente parlando, Maestro all'uomo, e può assicurare la buona riuscita della sua educazione. Il maestro umano, diversamente, può essere maestro solo secondariamente e in quanto si faccia libero strumento dell'azione divina. Il che può avvenire:

a) mediante la ragione che lo porta alla conoscenza di Dio;
b) mediante la rivelazione cristiana, che di Dio gli dà non solo una piena conoscenza, anche una partecipazione, che attraverso la "grazia", porta la vita divina in lui.

Di questa educazione, che è nelle migliori condizioni possibili per riuscire, lo stesso R. non nega, a dir vero, l'esistenza o la possibilità, pur in pratica non occupandosene e ponendola da una parte. Il vero studio diventa lo studio della natura e di conseguenza della vera natura umana. La scuola del R. sembra orientarsi verso una prima distinzione che può avverarsi con una primordiale educazione, definita generale o umana (scuola umana, o umanistica, in tal senso spesso chiamata la scuola media di cultura: ginnasio-liceo o istituto magistrale). La quale beninteso, non esclude e include ne-